

CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI DEGLI
UFFICI CATECHISTI DIOCESANI

*«La gloria di Dio è l'uomo vivente». Essere annunciatori e catechisti in
Italia, oggi*

(Salerno, 24-26 giugno 2015)

**L'“annunciare” in rapporto con le altre vie verso l'umanità nuova: passi
praticabili dagli atelier.
Per una catechesi al servizio dell'umano**

fratel Enzo Biemmi

In questa mia relazione cercherò di restituirvi, per quanto possibile, alcuni dati emersi dai laboratori, ma soprattutto il senso del lavoro che abbiamo fatto: il suo significato, l'orientamento che ne scaturisce.

Divido il mio intervento di sintesi in tre punti, preceduti da una introduzione e seguiti da una conclusione.

- L'introduzione riguarda la posta in gioco del tema affrontato: la gloria di Dio è l'uomo vivente.

Introduzione: La posta in gioco del tema affrontato: la gloria di Dio è l'uomo vivente

In questo convegno, sia negli interventi ascoltati (di fatto solo due, l'intervento di Mons. Galantino e quello dell'esperto del proprio gruppo), sia soprattutto nei laboratori, ci è divenuto più chiaro quanto sia decisiva per la nostra fede la prospettiva che il Convegno ecclesiale di Firenze vuole offrire alla Chiesa italiana, al di là dell'esito che potrà avere: questa prospettiva è che in Gesù Cristo e nel dono del suo Spirito è concessa a tutti la possibilità di divenire veramente umani, come figli del Padre e fratelli che vivono nella giustizia e nella pace. E che proprio questo apporto di umanità è il dono che il cristianesimo può fare alla cultura attuale, attraversata da una grande ricerca di felicità e minacciata da prospettive di ingiustizia, superficialità e violenza.

Al centro del Credo c'è un'affermazione che non finisce mai di sconvolgere, anche se sepolta sotto l'abitudine di una recitazione abitudinaria e meccanica: “Per noi e per la nostra salvezza”. Cioè per l'umano e per la sua pienezza, al di là di ogni sofferenza e oltre ogni riduzione. Il Dio al quale noi affidiamo la nostra vita, nel suo volto trinitario, è un Dio per l'uomo, così “per l'uomo” che si è fatto definitivamente e pienamente umano.

È questo un filo rosso che dalle testimonianze dei due testamenti attraversa i primi secoli della Chiesa, ne segna tutta la storia, trova nel Concilio Vaticano II una sua formulazione particolarmente forte, giunge fino a noi attraverso gli orientamenti pastorali CEI dei vari decenni e apre ora nuovamente davanti a noi il cammino grazie al magistero di Papa Francesco.

Vale la pena ricordare che la grande questione, il grande scandalo e la fonte delle eresie nella storia della Chiesa non è stata tanto la divinità di Gesù, ma l'umanità di Dio. È il fatto che egli sia veramente umano e a favore dell'umano che è difficile da accettare in una prospettiva religiosa. Si tratta di uno scandalo che la stessa Chiesa, che annuncia l'incarnazione, a più riprese ha fatto fatica ad accettare. Il sacro è sempre più rassicurante.

Se riprendiamo gli ultimi tratti di questo filo rosso di una figura di fede a favore della piena umanità dell'uomo partiamo da *Gaudium et Spes* 41 e 22:

«Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo»(GS 41).

Passiamo per la forte affermazione di Giovanni Paolo II: «L'uomo è la via della Chiesa» (RH 14)

Giungiamo alla convinzione che struttura il piano pastorale di questo decennio: «La fede è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore» (EVBV 15);

Approdiamo a Papa Francesco: «Siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (papa Francesco, EG 264 [→218]).

Mi sia permesso di insistere sulla struttura trinitaria della nostra professione di fede cristologica e quindi anche del vangelo che siamo chiamati ad annunciare. È il dono dello Spirito della Pasqua che plasma la nostra umanità ad immagine del Figlio, perché ciascuno di noi si senta figlio del Padre e fratello e sorella di tutti. Proprio questa prospettiva pneumatologica ci libera da ogni forma di ecclesiocentrismo: ci fa chiesa in uscita e connota tutto il compito pastorale come “diaconia dello Spirito Santo”, servizio alla sua azione misteriosa nel cuore di tutti e tutte. Così non ci stupiamo affatto, come credenti, di vedere quanto lo Spirito agisca e plasmi umanità fuori dagli ambienti ecclesiali e stabiliamo alleanze con tutti quelli e quelle che si impegnano per l'umanizzazione delle relazioni, delle culture e delle società.

In questa umile ma necessaria mediazione pastorale della Chiesa, la catechesi ha un compito centrale anche se non esaustivo. Essa è chiamata ad annunciare il kerigma, secondo EG 164, e a creare le condizioni perché esso diventi “carne sempre più e sempre meglio” nella carne delle persone, nella loro vita storica e concreta.

È stato proprio questo il senso del lavoro dei laboratori. Attraverso 10 prospettive, abbiamo indagato e provato a dare i contorni a quello che la traccia per il Convegno di Firenze definisce come la poliedricità dell'apporto umanizzante della fede cristiana: «l'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature – “prismatico”» (CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, p. 17). Su ognuna delle dieci dimensioni affrontate abbiamo provato a dire quello che, alla luce del Vangelo, va evitato, quello che va corretto e rafforzato, quello che va promosso in vista di una vita umana secondo il vangelo: i no, i sì e le conversioni perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. I laboratori sono dunque stati un allenamento per una verifica della fede cristiana e della sua capacità promotiva della vita umana.

Ciascuno di noi ha vissuto nel suo laboratorio solo un frammento di questo prisma. Mi è stato domandato di mostrare l'insieme. Evitando la sintesi delle sintesi, provo a raccogliere gli stimoli provenienti dai laboratori attorno a tre apporti di umanità e di umanizzazione della catechesi per le donne e gli uomini di oggi. Questi tre apporti sono la *figura di fede* che la catechesi è chiamata a promuovere, la *persona del catechista* come mediazione di umanità e di umanizzazione evangelica, la *forma di chiesa* come laboratorio di umanità plasmata dall'azione dello Spirito: la figura di fede, le persone che la promuovono, le comunità all'interno delle quali la fede è vissuta e sperimentata.

Per andare verso una linea più operativa, proverò anche a dire a ognuno dei tre passaggi qualche conseguenza per la formazione dei catechisti. È questo infatti l'anello debole della nostra catechesi. Riconoscerete facilmente molte cose che sono emerse nei laboratori.

1. La figura della fede

a) Il tema

È noto e fa parte dell'esperienza di ciascuno di noi come l'allontanamento o il tenersi a prudente distanza dalla fede cristiana non viene da una mancanza di apertura di tante persone, ma dalla sua figura infantile, infantilizzante, intellettualmente non sensata o più semplicemente e frequentemente non significativa, irrilevante per la propria vita. La fede, così come molti se la rappresentano (anche persone di chiesa), non ha a che fare con l'umano (con il proprio bisogno di realizzazione) e non raramente è nemica dell'umano: della felicità, per esempio, del piacere, ma anche della libertà e dell'intelligenza. Ricordo le espressioni che André Fossion utilizzò nel convegno dei direttori UCD di Genova nel 2008 per spiegare la distanza delle persone dalla fede e quindi le sfide della catechesi: « Per molti, Dio appare come indecidibile, incredibile, insopportabile, imperscrutabile o addirittura inclassificabile»¹. Ora, mostrare che la fede non è una questione riguardante la sfera del religioso, né tanto meno un'avversaria della felicità umana, ma è offerta di umanità per la felicità di ciascuno (per la gioia, direbbe Papa Francesco, anche se una gioia a caro prezzo) risulta decisivo per il futuro del cristianesimo, e anche per la sua forma popolare, a cui teniamo così tanto. Il popolo, la gente comune, cerca la realizzazione della propria vita, la risposta ai propri problemi quotidiani, l'aiuto a stare a questo mondo. E se non trova questa forma di fede nelle forme istituzionali e regolate, la cerca nelle mille espressioni della religiosità popolare, o in altre sapienze religiose, o in un sincretismo di prospettive, o semplicemente cercando una propria via di umanità. È dunque fondamentale che la catechesi, nel suo servizio allo Spirito, annunci un Dio possibile, desiderabile, umano e umanizzante: l'*Evangelii gaudium*.

La teologia fondamentale si è sempre impegnata a mostrare come credere è atto umano e non va contro la ragione. Il compito della catechesi (e di tutta la pastorale) è, da parte sua, quello di mostrare che la fede non solo è atto umano, ma che è di fatto umanizzante. È questa la sfida al cristianesimo, e questa sfida si affronta sul piano dell'esperienza, cioè del mostrare, del far vedere e sperimentare, prima ancora che nel dimostrare o nell'argomentare.

«Se per la gran parte di uomini e donne del nostro tempo ciò che sembra contare realmente è vivere umanamente bene, per capire se il cristianesimo abbia davvero qualcosa di valido da proporre, occorrerà interrogarlo a partire da questo dato esistenziale prima ancora che da quello religioso» (Daniele Loro²).

Da questa prima prospettiva, possiamo riassumere dicendo che la catechesi è chiamata a promuovere e introdurre (iniziazione cristiana) ad una fede che appaia alla mente e risulti nella vita una grazia di umanità. Per questo essa si impegna a liberare le persone da pesi inutili (pesi messi sulle spalle, come ci ricorda il vangelo, anche a nome della religione; o condizionamenti che invece

¹ FOSSION A., *Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne*, in *La vocazione formativa delle comunità cristiane. Evangelizzazione e catechesi degli adulti*. Atti del XLII Convegno Nazionale dei Direttori UCD (Genova 16-19 giugno 2008), in *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 12 (2008) 34, pp. 20-37.

² DANIELE LORO, *Il secondo annuncio nei passaggi di vita degli adulti*, in *Il secondo annuncio. La vita dell'uomo alfabeto di Dio*, «Esperienza e Teologia», rivista dell'ISSR di Verona, 29/2013.

di promuovere la vita la fanno sciupare) e invece ad appassionare a fatiche che vale la pena affrontare perché ci rendono umani: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Lc 9,23). I no e i sì della catechesi devono promuovere la persona umana nella sua interezza.

Quali orientamenti dai laboratori? Mi limito ad accenni, nei quali vi riconoscerete.

b) Il lavoro dei laboratori

1. Eliminare

- È impressionante constatare che tutti i laboratori attuati abbiano detto un no senza appello a una catechesi ridotta a conoscenze o a morale, perché questo veicola una figura di fede ridotta a dogmi e norme, irrilevante per la vita umana e non significativa per la ricerca di bene. E questo annuncia un Dio che non ha nulla a che fare con la storia. Da qualunque delle 10 sfaccettature dell'umano siamo partiti, siamo arrivati allo stesso punto: la fede non è riducibile non diciamo all'intelligenza, ma alla dimensione più povera dell'intelligenza, che è l'assimilazione di dati senza rapporto con la vita, come diceva Rosmini (relazione di Mons. Galantino).
- A questo si è aggiunto un secondo no: a inserire le persone con la loro vita nelle caselle programmate dalla comunità, in genere le caselle sacramentali, standardizzate nei tempi e uguali per tutti.

2. Potenziare

- L'appello dei laboratori è stato quello di introdurre tutta la persona umana nella totalità del mistero della fede. Si chiede una formazione integrale, che ricuperi le relazioni, perché la fede è un'esperienza relazionale prima che razionale, e che si faccia spazio al corpo, alla spiritualità, alla preghiera, all'esperienza concreta.
- Da tutti è stato detto che la via unica per educare alla fede è l'incontro con la persona di Gesù. È la sua umanità la strada per far incontrare il volto di Dio e per proporre una vita che sia pienezza di umanità. Si domanda dunque di intensificare la dimensione vocazionale della catechesi, come appello a seguire Gesù e a conformare su di lui la propria vita.

3. Creare

- Chiedete di avviare percorsi mistagogici, di introduzione progressiva alla vita cristiana, esperienze spirituali forti, spazi di relazioni ispirate al vangelo, cammini di formazione umana e cristiana centrati sul kerigma e commisurati alla situazione di ciascuno, al proprio percorso personale.
- Ritorna con insistenza la necessità di allearsi con tutte le agenzie educative, perché tutto l'umano sia promosso, in particolare la famiglia, così come è, perché è la famiglia la vera scuola di umanità.

c) Per la formazione dei catechisti

Uno dei compiti fondamentali che compete ai responsabili della catechesi in una diocesi è quello di formare i catechisti, di dare forma alla loro persona e di mantenerli in forma per il loro ministero. Gli ultimi orientamenti della CEI *Incontriamo Gesù* dedicano diversi numeri a questa priorità. Riassumono gli obiettivi della formazione a due: maturare identità cristiane adulte e formare persone con una competenza specifica nella comunicazione della fede (n. 81).

Segnalano poi quattro dimensioni formative: essere, sapere, saper fare e saper stare con. Si tratta di una schematizzazione, in quanto la formazione è globale, ma diventa utile per una sua traduzione in percorsi formativi, sia di base, sia di formazione permanente.

La formazione dei catechisti è decisiva per aiutarli a vivere e trasmettere una fede umanizzante, così come abbiamo descritto e i laboratori auspicano. Sappiamo che la fede dei nostri catechisti è essa stessa segnata da una formazione non solo incompleta, ma spesso distorta. Non pochi di loro, pur essendo credenti affidabili, stanno male nella loro pelle di credenti. Ci tocca il compito di aiutarli a vivere una fede nella cifra dell'umano, non del sacro, e di comunicare questa figura di fede e di saperne dare ragione. Tra le 4 competenze indicate dagli *Orientamenti* diventa qui importante *il sapere*, inteso come capacità di accedere correttamente ai contenuti della fede e a saperli comunicare in modo significativo e non distorto, e il *saper fare*, come capacità di introdurre ed educare alla vita buona del vangelo. Il sapere come sapore e il saper fare come far sperimentare. L'insieme di queste due competenze permette di formare catechisti "sempre pronti a dare ragione della speranza che è in loro", dove ragione rinvia a ragionevolezza e speranza rinvia a significatività per la propria vita.

2. La persona del catechista

a) Il tema

Constatiamo tutti che l'accesso alla fede passa raramente dai ragionamenti e abitualmente dalla mediazione delle persone, dalla testimonianza dei credenti. Una buona relazione, lo sappiamo, spiana ogni strada; una relazione frettolosa, critica, prevenuta, rude o semplicemente disattenta, allontana. C'è talvolta un deficit di umanità nelle persone di chiesa, spesso più evidente del deficit di fede. Una figura bella di fede passa da persone belle. Sappiamo che Gesù si è definito il pastore bello (kalòs).

Dobbiamo constatare con gioia che la maggioranza dei nostri catechisti (in gran parte catechiste, ma anche animatori e animatrici giovani) sono persone dall'umanità bella. Lo sono non perché perfetti, ma per storia e per istinto, semplicemente perché vivono, condividono le relazioni familiari nelle gioie e nelle pene, sperimentano il bene e il male, stanno responsabilmente al mondo. Sono uomini e donne credenti in cammino.

Noi siamo convinti che la loro persona è il vero ponte per la fede, come lo è d'altronde la persona dei preti o dei consacrati. Basta ricordare il testo dell'incontro di Gesù con quello che abbiamo chiamato il giovane ricco. "Maestro buono, cosa devo fare di buono per avere una vita buona?". Così va tradotto il testo, perché la "vita eterna" nella prospettiva biblica non è un'altra vita, ma la qualità umana non deperibile di questa vita. Il giovane si rivolge a una persona buona (maestro buono) con una domanda laica (una vita buona). Nella sua umanità Gesù suscita il desiderio di una vita bella. Alla domanda di desiderio del giovane, Gesù indica la fonte, il Padre ("Perché mi chiami buono? uno solo è buono"). Questo in fondo è il processo di ogni testimone: dalla propria persona resa umana dall'azione dello Spirito di Gesù, fino alla sorgente generosa, che è il Padre.

Sulla qualità umana dei testimoni si gioca quindi la trasmissione di una figura di fede umanizzante. Quali indicazioni dai laboratori?

b) Il lavoro dei laboratori

1. Eliminare

Chiedete di eliminare due cose:

- Il catechista autoreferenziale, che lavora isolato e slegato da tutti
- L'improvvisazione nella scelta dei catechisti, il trascurare la loro formazione, il lasciarli soli nel loro compito.

2. Rafforzare

- Sentite la necessità di catechisti che accolgano le persone come sono, senza giudicare, capaci di empatia, liberi da sguardi moralizzanti.
- Che stabiliscano relazioni positive con le persone
- Che siano capaci di ascolto profondo e più narrativi con le loro persone

3. Creare

C'è un forte appello alla formazione dei catechisti, ad una formazione integrale della loro persona, sia spirituale che metodologica. Sotto il termine di catechisti voi mettete tutte le persone a cui è affidato il ministero della Parola. Chiedete quindi una formazione analoga per i seminaristi e i presbiteri. Parlate di formazione umana e di fede.

c) Per la formazione dei catechisti

Ho detto che in genere i catechisti sono persone belle. Ma la formazione deve accompagnarli a plasmare continuamente la propria umanità su quella del Figlio Gesù. Tra le quattro competenze segnalate dagli Orientamenti, segnaliamo qui quella definita come "essere", cioè quella che potremmo chiamare la spiritualità del catechista. Quando chiedono competenze pratiche (metodologiche e didattiche), che sono le prime che creano loro ansia, come a noi d'altronde, noi glielle dovremo dare, ma ancorandole a una formazione più profonda, perché gli strumenti vengono utilizzati in maniera diversa da persone diverse, possono essere utilizzati bene o male, per fare del bene o per fare del male, al di là delle proprie intenzioni. Non slegheremo mai una formazione funzionale pratica da una gratuita spirituale. Ma quale spiritualità? Una spiritualità laicale, secolare, legata alla vita e in funzione della vita. Eviteremo dunque di clericalizzarli e soprattutto di spiritualizzarli. Il compito dello Spirito Santo non è quello di spiritualizzare le persone, ma di umanizzarle, secondo quell'umanità che si è compiuta nel Signore morto e risorto. Anche per questo è bene che a formare i catechisti non siano solo dei preti o delle persone consacrate, ma un'équipe in cui ci siano espressioni diverse di chiesa, cioè espressioni diverse di umanità.

3. La comunità in cui si vive la fede

Ci resta una terza dimensione che la catechesi è chiamata a coltivare, pena la sua totale inefficacia: il volto della comunità concreta nel quale si accolgono le persone e si fanno sperimentare i cammini di fede. In primis il volto delle nostre parrocchie. Ci vuole una comunità umana. Una figura di fede umanizzante, delle persone umanamente buone e belle non bastano. La verità delle parole di fede e della testimonianza delle persone trova la sua convalida o la sua smentita nella figura di Chiesa. Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione aveva detto che il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione non è catechistico ma ecclesiologicalo, segnalando: « la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina

o azienda»³. *Evangelii gaudium* è andato oltre, chiedendo alla Chiesa non solo la conversione dei singoli soggetti, non solo un buon clima comunitario, ma la riforma missionaria di tutte le sue strutture, perché ogni espressione ecclesiale permetta al Signore di comunicare la sua amicizia a tutti e a tutte, cioè sia in se stessa una parola di vangelo.

Potremmo dunque dire: una comunità cristiana umana e umanizzante. L'ecclesiologia del Vaticano II va custodita: una chiesa discepolata tutta sottomessa alla Parola; corresponsabile, con reale spazio di autorità condivisa e di articolazione di carismi e ministeri; una chiesa estroversa e solidale; una chiesa compagna di viaggio delle donne e degli uomini di oggi, così come sono, con le loro fatiche e i loro limiti. E delle parrocchie così.

Christoph Théobald parlando di Gesù e dei motivi per cui la sua parola era autorevole, non come quella dei farisei, indica tre aspetti:

- a) Egli dice quello che pensa e fa quello che dice, né più né meno. Per questo ciò che annuncia ha in sé la sua credibilità.
- b) Gesù sa imparare da un altro. Crea uno spazio ospitale (ospita e si lascia ospitare) e non fissa mai la sua identità: mentre la dona la apprende dagli altri (nel caso della sirofenicia è evidente).
- d) Gesù non attribuisce mai a sé la fede esplicita che l'altro professa: «Figlia, la tua fede ti ha salvata» (Mc 5,34). Rinvia al Padre quello che accade nelle persone tramite la sua mediazione. Theobald chiama tutto questo "santità ospitale". Declinare in modo ecclesiologico queste tre caratteristiche dà questo risultato: una chiesa autentica, anche nella sua debolezza; una Chiesa che ospita e si fa ospitare, dona e riceve dalle donne e dagli uomini di oggi, dalle famiglie, dai giovani; una chiesa umile, che riconosce che lo Spirito la precede e che essa è solamente la sua diacona. Una chiesa dalla santità ospitale e delle comunità ecclesiali santamente ospitali sono la prova del nove del carattere umanizzante della fede. La catechesi ha qui un suo compito parziale ma specifico: quello di introdurre in comunità reali e di contribuire a costruire comunità ospitali.

Quali provocazioni dai laboratori?

b) Il lavoro dei laboratori

Non dobbiamo rimanere stupiti se la maggioranza delle risposte (sia i no, che gli aggiustamenti da fare, sia le cose da creare) riguardano proprio il volto delle nostre concrete comunità cristiane.

1. Eliminare

Riassumo con una sola frase ciò che è emerso più volte: eliminare tutte le forme di individualismo spirituale, ecclesiale, pastorale e clericale.

2. Rafforzare

- Stili di accoglienza e dialogo per relazioni vere e significative all'interno della comunità
- La parrocchia come luogo di spiritualità: il giorno del Signore, Parola, scambi di esperienze spirituali
- Il confronto con gli altri operatori pastorali e il territorio
- Il lavoro di equipe nelle nostre comunità, tra parroco e laici, tra catechisti, tra operatori della pastorali
- Protagonismo delle famiglie per introdurre in un accompagnamento diversificato alla globalità della vita cristiana

³ Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.

3. Creare

L'insistenza cade sulla capacità di creare una comunità che lavora in collaborazione e in rete.

- Comunità capaci di progettare itinerari e percorsi per tutte le età e creando alleanze educative
- Più attente alla molteplicità e alla complementarietà delle figure ministeriali, come le équipes dei catechisti
- Progetti diocesani di catechesi che manifestino la parrocchia come famiglia di famiglie
- Costituzione di specifici ministeri dentro alla comunità, in particolare attenti alle ferite umane
- Pluralità di itinerari, in una realtà ecclesiale più collaborativa ed elastica

c) Per la formazione dei catechisti

Sappiamo bene che l'ostacolo principale alla fede spesso non è la fede, ma la Chiesa. Questa affermazione, che fino a poco tempo fa poteva sembrare irriverente, a partire dal sinodo sulla nuova evangelizzazione in poi è una umile consapevolezza di tutti noi, che contribuiamo per la nostra parte a dare volto a questa Chiesa. Gli *Orientamenti* per la catechesi parlano di una quarta competenza a cui formare i catechisti, quella del "saper stare con", definita come capacità di comunicazione e di relazioni educative. Ma la possiamo estendere a una dimensione ancora più profonda, quella di saper appartenere in modo consapevole e affidabile alla propria comunità cristiana, sapendone integrare i limiti ma anche contribuendo a renderla più bella. È un nodo decisivo non solo della formazione dei catechisti, ma della catechesi stessa: introdurre ad una appartenenza adulta e affidabile. Fa parte di questa dimensione formativa la capacità di lavorare insieme, di collaborare con i propri presbiteri (e viceversa), di tessere relazioni con le altre componenti ecclesiali, di partecipare alla liturgia della comunità e di contribuire a renderla bella.

La catechesi sa che la comunità non è perfetta, ma aiuta ad amare la propria famiglia cristiana con i suoi pregi e difetti, perché noi crediamo in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, non nella Chiesa (è importante la differenza tra "in" e "la", attestata dal Credo). Ma crediamo nella Trinità dentro questa sua Chiesa.

Conclusione. Abitare la distanza

Paolo De Benedetti, nel suo bel testo *Ciò che tarda avverrà (1992)*, riporta un piccolo racconto.

L'autore narra la vicenda di Jochanan ben Zakkaj, il rabbì che nel 68 d.C., consapevole dell'ineludibile destino che segnava la città e il tempio (incendiate e distrutte nel 70 d.c.), fingendosi morto, riuscì a uscire in una bara da Gerusalemme, assediata da Vespasiano, portando con sé la *torah*. Presentatosi a Vespasiano ottenne da lui che il modesto sinedrio di Javne (l'attuale Tel Aviv) non fosse toccato e li rifondò il giudaismo come popolo della *torah*, salvandone così il nucleo essenziale. Così commenta De Benedetti:

La decisione di Rabbì Jochanan ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile: egli riuscì a preservare la continuità della tradizione, la catena ininterrotta della Legge orale e con gli altri maestri convenuti a Javne per il richiamo della sua autorità assicurò all'ebraismo i mezzi giuridici, rituali, organizzativi e morali per sopravvivere (...) C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbì Jochanan era uno studioso senza autorità ufficiale, non aveva la presidenza del sinedrio centrale e non era il patriarca. Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si poteva conservare e quello che si doveva abbandonare per conservare il tutto (...). Egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei

tempi, ma in questi segni non vedeva solo la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto.

Ai cristiani non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato o non sia ugualmente necessario. Infatti, il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza. Ma questo incendio è, su scala umana, straordinariamente lento, quasi inavvertibile è il crollo se non si guarda indietro e tutto ciò rende più che mai difficile che sorga un uomo come rabbì Jochanan ben Zakkaj e decida di portare fuori dal tempio ciò che deve essere salvato. Ogni volta che qualcuno, più per istinto che per lucida consapevolezza fa qualcosa del genere, viene accusato di profanare, sconsecrare, secolarizzare la santità (...). Ma questa non è un'opera umana: non si deve discutere su ciò, e forse neppure decidere. Occorre piuttosto porsi dietro alla parola di Dio, come i magi dietro alla stella, e seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi. Non è, oggi, una stella così lucente da offuscare tutte le altre stelle, anzi si lascia confondere abbastanza con alcune di esse; questo è nel disegno divino [...] che [...] non pensa la salvezza del cristianesimo come una solenne processione da uno a un altro tempio, i re in testa alla processione, il popolo in coda. [...] Oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire una stella destinata a condurre proprio lui. Solo così alla fine tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio.

Forse è arrivato il tempo che la catechesi si finga morta (compito non difficile, visto che è già moribonda!) per uscire fuori dal tempio, dal sacro, e approdare all'umano salvando così la Parola di Dio, quella appunto che si è fatta carne, e in tal mondo salvando l'uomo, che è fatto di carne. È curioso vedere come Dio ci abbia impiegato tutta la storia della salvezza (ancora in corso) per prendere carne e vedere come noi spesso ci ostiniamo a rimandarlo nei cieli da cui è venuto, fuori dagli spazi dell'umano dove ha piantato la sua tenda. A disincarnarlo e farlo ritornare puro spirito. Per questo Papa Francesco ci dice: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

Venendo a questi convegni, come direttori della catechesi o membri delle équipes diocesane, arriviamo sempre con la segreta speranza di poter essere aiutati a rispondere alla domanda più banale e seria di tutte: ma noi, cosa dobbiamo fare?

Forse da questo breve convegno e dall'esercizio fatto nei laboratori una risposta è arrivata: tutto quello che noi faremo in direzione dell'umano (per le nostre persone prima di tutto, le nostre comunità, i nostri catechisti e le nostre catechesi) ci avvicinerà a Dio e ci aiuterà ad annunciarlo; tutto quello che noi faremo per Dio, quello che si è fatto carne, ci aiuterà a diventare umani e aiuterà le persone a sanare, rinvigorire, salvare la loro umanità.

Questo potrebbe essere il nostro compito per casa.